

Anversa). In basso si osserva la Vergine con S. Giovanni e le Marie e numeroso popolo di giudei, tra cui alcuni che giocano a carte; in fondo spicca la veduta di una città tutta di carattere orientale.

* * *

Anche nella scultura notiamo influenze bizantine per quanto ben poco ci sia rimasto.

Ricordiamo, fra l'altro, qualche raro esempio in legno, come un frammento di crocefisso da me acquistato appena giunto a Messina nel 1915.

La figura del Cristo nel piccolo frammento, alto m. 0.36, è data alla maniera arcaica col capo leggermente incline, con breve barba bipartita sul mento, con chioma discriminata che si attorciglia e cade sul petto; altre note caratteristiche sono le costole rese molto evidenti. Ma è veramente un pezzo medievale? Ne du-

bito, e credo piuttosto trattarsi di un ritorno arcaistico di epoca più tarda.

Certo la maniera di rappresentare il crocefisso nel legno, ha in Messina una tradizione speciale di caratteri bizantini. Il mirabile crocefisso che forma la perla delle collezioni messinesi di scultura ⁽⁵⁾, basta a dare questo rilievo particolare. Ma anche in tempi tardi, nel Seicento e nel Settecento, nei piccoli crocefissi in legno, in noce, in pallissandro ecc., rimane sempre qualche cosa dell'antico carattere.

ENRICO MAUCERI.

(1) *Storia dell'arte italiana*, I, Il Medioevo, Torino 1927, p. 857.

(2) *Manuel d'Art Byzantin*, Paris 1926, Tome II, p. 653.

(3) *Iconologia della gloriosa Vergine Maria*, Messina 1644 e 1739, pag. 176.

(4) La recente monografia du Muratoff « La Pittura Bizantina » non ha tenuto conto di codeste manifestazioni siciliane che hanno la loro importanza.

(5) Cfr. mio scritto in « Cronache d'Arte » luglio-agosto 1924.

CRONACA DELLE BELLE ARTI

DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI

R. PALAZZO DUCALE DI MANTOVA - SALA GRANDE O DI MANTO.

Il 16 aprile 1574 Teodoro Sangiorgi, deputato alla vigilanza delle fabbriche ducali, scriveva al Duca Guglielmo che, per adornare la sala grande e la sala dei Capitani, *il pittore* (e non ne precisava il nome) chiedeva, oltre alla spesa ed alla camera per lui e per un garzone, cento scudi: indicava la misura dei dodici quadri e cioè 8 di braccia 8 per 9 (e sono quelli della sala grande) e 4 di braccia 8 per 16 (quelli della sala dei Capitani) e ne precisava il soggetto consistente nella ripetizione delle storie già dipinte nella sala della mostra (ora detta dei frutti) nell'appartamento estivale (1).

Dunque nel 1574 la sala grande era già compiuta costruttivamente in tutte le sue parti se si stava trattando per la decorazione pittorica e poichè di quegli anni architetto e pittore del Duca era Giovanbattista Bertani, che in quel torno di tempo attendeva alla fabbrica della Chiesa di Santa Barbara, contigua anche localmente alla sala grande, a questo artista

devesi anche attribuire il disegno almeno e la costruzione delle due sale ricordate dal Sangiorgi (la nostra e quella ora detta dei capitani).

Chi fosse poi il pittore con cui trattava il Sangiorgio, non risulta nè dal citato documento nè, allo stato delle ricerche, da alcuna altra carta, e come non si potrebbe escludere che fosse lo stesso Bertani non può neppure affermarsi. Certo è che non si hanno finora altri nomi di pittori che di quegli anni lavorassero a corte, se non di tale Maestro Martino, non meglio precisato.

È certo però che la sala non era ancora compiuta nel 1576 giacchè, negli spogli del Davari presso il nostro Archivio di Stato, si ha traccia d'una lettera dell'agosto di quell'anno con la quale Jacopo de Ughetto, modenese, si lamentava col Duca perchè avendo, da molti giorni dato fine « a tutta l'opera di stucco che è nella sala grande non gli era ancora stato pa-



Fig. 1. — Sala Grande. - Angolo sud-ovest.
(Prima del restauro).



Fig. 2. — Sala grande. Soffitto ed angolo nord-est.
(Prima del restauro).

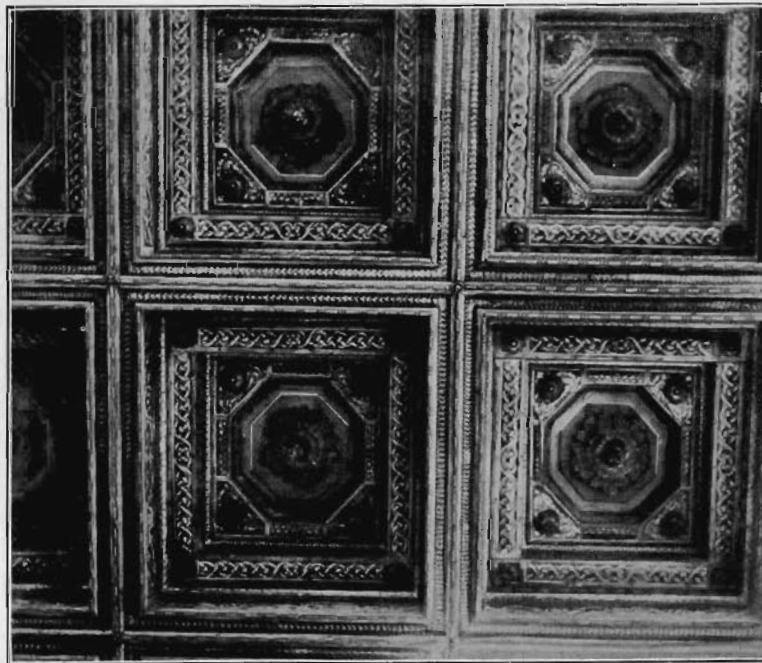


Fig. 3. — Sala grande. - Dettaglio del soffitto. (Dopo il restauro).



Fig. 4. — Manto approda al Mincio. (Dopo il restauro della tempera).

gato, nè da allora gli è stato più data cosa alcuna da lavorare ».

Mentre pertanto si può affermare che il costruttore della Sala fu il Bertani; che gli stucchi di effetto decorativo veramente singolare sono di Ughetto da Modena, e che la sala fu compiuta verso il 1580, ignoti restano tanto il pittore degli otto quadri a tempera, quanto il decoratore del soffitto e delle pareti a finti marmi.

Ma la fortuna fu ben presto ingrata alla bellissima sala, perchè, abbandonata subito dopo il sacco di Mantova assieme a tutti gli appartamenti di Corte Nuova di Castello dal Duca Carlo e dai suoi successori, subì la sorte di tutto questo corpo di fabbrica il quale durante la dominazione austriaca fu ridotta a caserma e servì di magazzino per biade, vestiari e indumenti. E fu più grave anche la sua sorte quando, demolite le scale a chiocciola sorte all'esterno del suo muro meridionale, le due incassature in questo praticate furono lasciate allo scoperto. Ebbero modo così le intemperie e l'ostilità del clima umido, di intac-

carne la consistenza in guisa che, corrosa la malta di saldatura dei mattoni, alcuni di questi si staccarono e caddero e ne risultò una breccia per la quale era visibile dall'interno la luce esterna, con gravissimi danni agli stucchi ed alle decorazioni molte delle quali andarono irrimediabilmente perdute (figg. 1 e 2).

Sul finire del 1926 quando mettemmo mano ai lavori di restauro, la sala si presentava in condizioni veramente impressionanti e richiese una fermezza di volontà ben salda per imprendere e continuarli. Il grandioso soffitto, scompartito in 48 cassettoni profondi un metro e mezzo, era in qualche parte infradito, in qualche altra aveva perduto ogni traccia della decorazione pittorica, non fine certamente ma di effetto: dei 48 rosoni uno solo ne restava e mancavano per centinaia di metri fusoliere e perliere, nonchè rosette e cornici (fig. 3). Le grandi lesene accoppiate a incorniciare pannelli e finestre avevano per larghi spazi perduto stucchi e decorazioni pittoriche: le aquile e i festoni di frutta e verdura sotto alle finestre erano muti

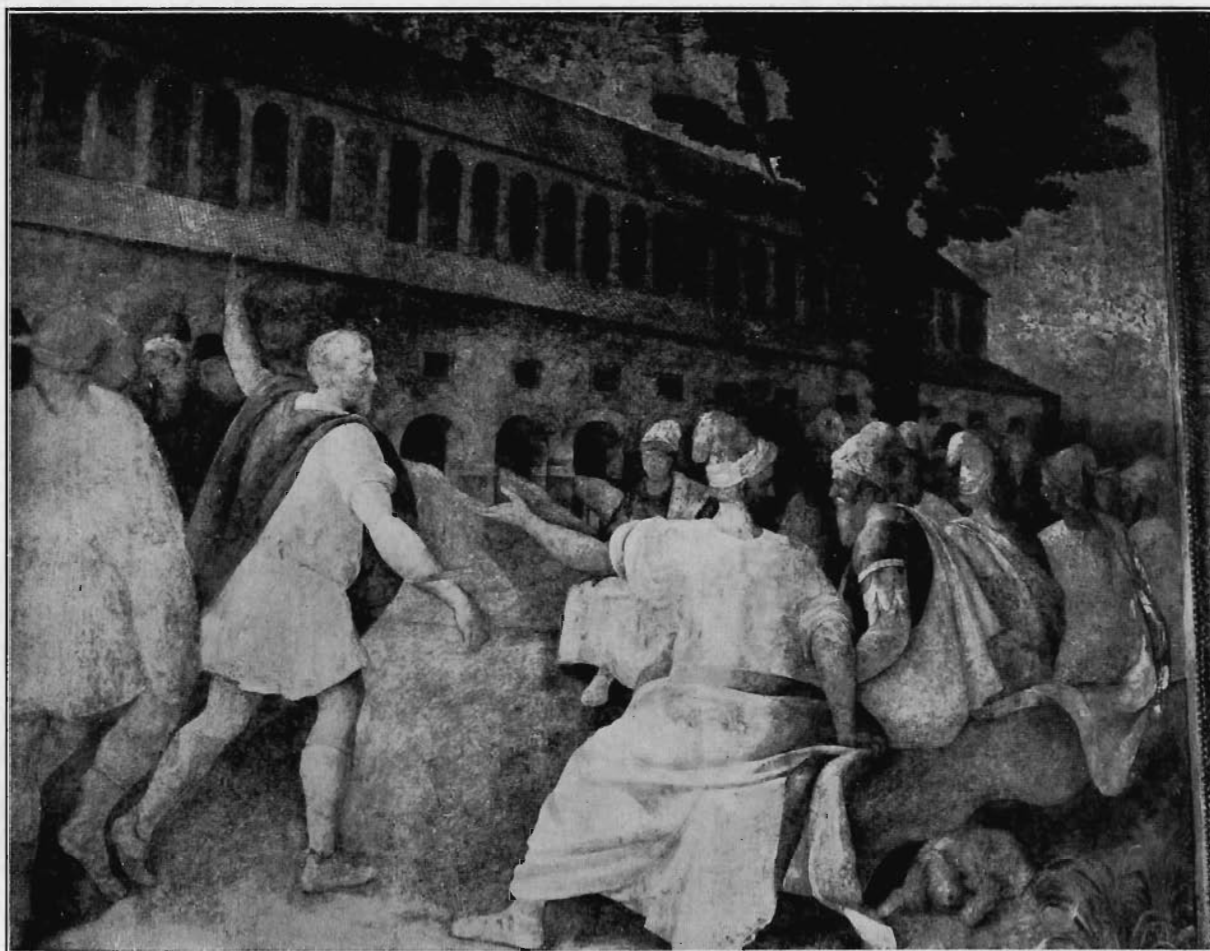


Fig. 5. — Costruzione della Diga e del Ponte dei Mulini. - Alberto Pitentino spiega ai massari il lavoro compiuto. (Dopo il restauro).

e in parte caduti; delle finestre alcune rese cieche; il grande cornisotto, a volute di foglie rotte da targhe e mascheroni e agli angoli chiuse da putti, danneggiatissimo; le pareti sfioracchiate ed aperta nella meridionale una grande cappa di camino, ad andamento così irregolare che la canna volgeva tutta a destra invadendo il vano della vicina finestra otturata. Le tempere degli otto grandi pannelli ormai non si leggevano quasi più ricoperte come erano da strati di polvere e di sudiciume che ne venivano staccando i segni e graffiti di contorno delle figure ed il colore. Il pavimento pareva un campo nel quale l'aratro fosse appena passato.

Prima opera fu il rifacimento, nella parte esterna e per oltre due terzi, del muro meridionale per rimetterlo nel primitivo spessore, legando con frequenti morse la ricostruzione alla parte interna ridotta oramai ad uno spessore di soli 15 centimetri: lavoro questo di estrema delicatezza e che richiese negli esecutori grande prudenza e perizia singolare per impedire la

caduta delle decorazioni della parete interna. Durante questo travaglio, che consentì la conservazione di tutto il basamento delle due scalette a chiocciola fortunatamente venute in luce, emerse chiaro come il Bertani abbia edificato la sala grande demolendo e modificando precedenti costruzioni probabilmente giuliesche se la fattura di alcune decorazioni di una porta e altri frammenti decorativi non traggono in inganno. Tali elementi sono stati opportunamente conservati e assicurati.

Si passò di poi al soffitto nel quale, assicurata innanzi tutto la sua solidità con la sostituzione di alcune poche travi, vennero ricollocati rosoni, rosette, linee di perline e fusoliere, ed assicelle cadute o già infradite. I grandi rosoni furono tutti rifatti in tela, gesso e stoppaccio anche per alleggerirne il peso rendendo meno gravoso lo sforzo del legname di sostegno, sebbene buono tuttora, vecchio ormai di oltre due secoli (fig. 4).

Riaperti i vani di alcune finestre accecate e specialmente di quella sulla parete meridionale e chiusa interamente la cappa di



Fig. 6. — Sala grande. - Angolo sud-est. (Dopo il restauro).

camino della quale si è sopra fatta parola, si pose mano al restauro degli stucchi completandoli e in alcuni tratti rifacendoli (fig. 6). Fu omesso soltanto il fregio che dovrebbe correre sul tratto della parete meridionale ove già esisteva il grande, maestoso camino di stucco, fregio e camino andati completamente perduti.

Riprese con relativa facilità le decorazioni pittoriche del soffitto, furono i grandiosi pannelli a domandare un grande sforzo di volontà e di tecnica, specialmente al restauratore che si dimostrò di singolare perizia, dato lo stato gravissimo di deterioramento in cui erano caduti. E se nelle parti completamente perdute non fu possibile che provvedere con opportune macchie, ovunque il graffito e un po' di colore lasciavano leggere le tempere nella loro ideazione e nella esecuzione, tutto risorse a vita nuova e ne ebbe splendore, per la vivezza dei colori e per la nobiltà delle figure, quello che è il più vasto degli ambienti del nostro Palazzo, che pure ne ha di vastissimi, misurando esso metri 27 di lunghez. e 11.60 di larghez. per 10 metri di altezza.

Narrano i primi tre affreschi, secondo la leggenda virgiliana, l'approdo della Maga Manto alle sponde paludose del Mincio, il suo divisamento di fermarsi qui e di costruirvi la città che da lei ebbe poi nome (fig. 4); la costruzione delle tre porte principali della città fatte edificare dal libero comune di Mantova, e, gli ultimi due, fasti edilizi cittadini come quello del raddrizzamento della torre di Porta Ceresè (fig. 5).

Dice la cronaca di Mantova dello Schivenoglia che « un « ingegnere de Bologna... tolse a drizzare una tore, la quale « lè ala porta de Zerexe apreso a la cità de Mantoa, la qual « tore pighava de sopra verso la porta de la Pradela braza « 3 onze 8 a livello et patuito con el sig. mes. lo marchexo Lodovigo se luij la drizava dovia guadagnare duchati 300 doro « et li spexi de la bocha con 4 fameij et chosi j la drixoe dita « tore in pochj dij et con pocha spexa ».

Degli otto pannelli due (uno della leggenda di Mantova e l'altro dei fasti edilizi) sono perduti quasi completamente, restando traccie di poche figure: ed un terzo (la costruzione di



Fig. 7. — Sala grande. - Parete di levante. (Dopo il restauro).

porta Quadrozza) si presenta manchevole della parte a destra da chi guarda.

Ho già accennato alle gravi difficoltà di restauro che hanno presentato questi grandi quadri di un efficace effetto decorativo: dirò qui come sia stato necessario stendere lo strato dei colori che si era squamato e accartocciato, fermarlo e fissarlo con ferri caldi — di quelli in uso delle stiratrici di biancheria — e riprendere di poi con grande prudenza le macchie e le lacune che il tempo, l'umidità e in qualche punto i piccoli stacchi d'intonaco e i relativi rappezzi avevano deturpato mutilando figure e paesaggio.

Rifatto infine il pavimento e i serramenti e rappezzati alcuni tratti delle pareti a finti marmi, la sala poté essere inaugurata solennemente il 28 ottobre del 1927 e parve a tutti veramente una risurrezione a vita dignitosa da una sconsolata rovina.

Vi lavorarono tutte le maestranze nostre guidate dai capi d'arte Marocchi, Querci e Filippini per le murature e per gli stucchi i restauratori Fiozzi, Baldassari e Andreani sotto la guida di Arturo Raffaldini.

A me nella direzione porsero assistenza costante e preziosa Andrea Schiavi e Nino Giannantoni, mentre furono larghi di consigli il prof. Giuseppe Gerola e il Marchese Da Lisca della Soprintendenza di Trento.

CLINIO COTTAFANI
Direttore Onorario Incaricato

(1) Vedere copialettere dell'anno 1574 nell'Archivio di Stato di Mantova. Della sala dei Capitani e di quella dei Frutti abbiamo discorso nel « Bollettino d'Arte » del marzo 1927 pag. 421 e del dicembre 1928 pag. 278.